

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Gv 2,13-25 III Domenica Quaresima Anno B

Orazione iniziale

Spirito di verità, inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera,
apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.
Tu che, scendendo su Maria di Nazaret, l'hai resa terra buona
dove il Verbo di Dio ha potuto germinare,
purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.
Fa' che impariamo come lei ad ascoltare
con cuore buono e perfetto la Parola
che Dio ci rivolge nella vita e nella Scrittura,
per custodirla e produrre frutto con la nostra perseveranza.

Con la terza domenica si entra in una seconda fase del cammino quaresimale, il più caratterizzato di ogni ciclo liturgico. Infatti, se le prime due domeniche hanno sempre i brani delle Tentazioni e della Trasfigurazione, secondo i tre evangelisti sinottici, a partire dalla terza domenica ogni ciclo liturgico propone un cammino differente. Prosegue invece il cammino delle prime letture sul tema dell'alleanza.

Nell'anno B la terza domenica è caratterizzata dal brano evangelico della cosiddetta "purificazione del tempio" (Gv 2,13-25) e dalla prima lettura che riporta le Dieci Parole (Es 20,1-17). Nella seconda lettura (1Cor 1,22-25) Paolo indica ai Corinzi la logica alternativa del Vangelo che si rivela in «Cristo crocifisso». Un testo che ci aiuta a leggere in chiave pasquale e cristologica sia il Decalogo e l'alleanza del Sinai, sia l'episodio della purificazione del Tempio, collegando entrambi i testi all'esistenza dei credenti.

Nel Vangelo di Giovanni il brano che tocca il tema del rapporto tra Gesù e il Tempio, a differenza dei Sinottici che lo collocano dopo l'ingresso trionfale in Gerusalemme, viene collocato immediatamente dopo al "prologo narrativo", all'inizio del racconto giovanneo e del ministero di Gesù. Non si tratta di un fatto casuale, ma indica come questo racconto nel Vangelo di Giovanni occupi un ruolo del tutto particolare.

Molti sono i riferimenti alla Pasqua, che creano un'inclusione tra questo brano programmatico che si colloca all'inizio e i racconti della passione, morte e risurrezione che chiuderanno il Vangelo. Innanzitutto tutto accade durante la festa di Pasqua (Gv 2,13). C'è poi l'intervento dell'Evangelista stesso che sottolinea come le parole pronunciate da Gesù in questa occasione verranno ricordate dai suoi discepoli dopo la sua risurrezione e saranno fondamentali per la fede in lui (cf. Gv 2,22).

Ma il tema fondamentale che unisce l'episodio del Vangelo di questa domenica alla Pasqua di Gesù è l'identificazione del Tempio, come luogo della presenza di Dio e dell'incontro con lui, e il corpo stesso di Gesù (cf. Gv 2,21). Nel prologo di Giovanni si afferma che la Parola «si fece carne (sarx)» (Gv 1,14) e che il Dio che nessuno ha mai visto si è fatto raccontare dal Figlio unigenito (Gv 1,18). Ora nel racconto della "purificazione del Tempio" Giovanni afferma che quando Gesù parla del Tempio si riferisce al suo corpo (soma). Dio si racconta e si manifesta nella carne del Figlio, un corpo che dovrà essere distrutto e riedificato in tre giorni. Ma soprattutto Dio si racconta nella Pasqua di Gesù, nella sua vita donata per la vita degli altri.

Il mercato (cf. Gv 2,16) è il luogo del commercio, del guadagno, dell'interesse. Dio si rivela invece nei gesti di gratuità, di amore e di dono di sé. È nel corpo di Gesù che si manifesta questa logica pasquale nella quale Dio si rivela e si lascia incontrare; è questo il culto che Dio cerca (cf. Gv 4,23).

Nella prima lettura incontriamo il testo fondamentale dell'alleanza sinaitica, le Dieci Parole. Nell'introduzione alle Dieci Parole (Es 20,2) troviamo i tratti fondamentali che ci servono per l'interpretazione del testo. Dio ha suscitato, creato, fatto la libertà di Israele per concludere con lui un'alleanza. Ma ancor prima di stringere l'alleanza con il suo popolo, Dio ha voluto un interlocutore libero e vuole che tale interlocutore rimanga libero. Il Signore vuole che Israele non sia solamente libero dalla schiavitù opprimente degli Egiziani, ma desidera una libertà radicale, vuole sradicare ogni connivenza con la schiavitù, ogni tentazione di preferire la schiavitù alla libertà del suo servizio. Per questo prima di ascoltare la parola del suo Dio Israele deve fare memoria della nascita della sua libertà, che Dio desidera prima di ogni altra cosa.

Ma il Signore non è solamente un Dio liberatore, egli è anche un Dio geloso. La gelosia di Dio è un tratto dell'amore umano che la Bibbia ebraica usa per parlare dell'amore di Dio per il suo popolo. La "gelosia" di Dio, però, non è il frutto di un amore possessivo. Nasce da un amore autentico che non rimane indifferente davanti alle scelte dell'altro. Dio soffre perché, mentre vorrebbe manifestare la sovrabbondanza del suo amore fedele (chesed), è costretto a prender atto che le ferite inflitte dal suo popolo alla sua libertà si trascinano per generazioni (cf. Es 20,5) e non si rimarginano subito, ma occorre tempo.

Nel nostro itinerario della Quaresima questa legge di libertà ci indica un aspetto fondante del nostro rapporto con Dio: la chiamata a liberarci dalle schiavitù, anche da quelle più raffinate e profonde. La Quaresima è il tempo per la guarigione delle ferite alla nostra libertà di figli. Oggi, per noi, l'uomo in relazione libera con Dio, risplende sul volto del Figlio. Egli è il Tempio del nostro incontro con Dio. In Gesù, nella sua vita e nella sua morte per noi, si manifesta quella potenza e sapienza di Dio di cui parla Paolo nella seconda lettura.

Prima lettura (Es 20,1-17)

Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, Dio pronunciò tutte queste parole: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile:

Non avrai altri dèi di fronte a me.

Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano. Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il

settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

Non ucciderai.

Non commetterai adulterio.

Non ruberai.

Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Salmo responsoriale (Sal 18)
Signore, tu hai parole di vita eterna.

La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice.

I precetti del Signore sono retti,
fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido,
illumina gli occhi.

Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti.
Più preziosi dell'oro,
di molto oro fino,
più dolci del miele
e di un favo stillante.

Seconda lettura (1Cor 1,22-25)
Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Vangelo (Gv 2,13-25)
Dal Vangelo secondo Giovanni

Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà».

Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo.

Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

SCIogliETE QUESTO SANTUARIO E IN TRE GIORNI LO FARÒ RISORGERE 2,13-25
(Traduzione letterale di Silvano Fausti)

2,13 Ed era vicina la Pasqua dei giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

14 E incontrò nel tempio chi vendeva buoi e pecore e colombe e cambiavalute seduti;

15 e, fatto un flagello di cordicelle, tutti scacciò dal tempio, e le pecore e i buoi, e sparse le monete dei cambiavalute e rovesciò le tavole

16 e a chi vendeva colombe disse:

Togliete queste cose da qui, e non fate della casa del Padre mio

una casa di mercato.

17 Si ricordarono i suoi discepoli che sta scritto:

Lo zelo della tua casa mi divorerà.

18 Risposero dunque i giudei e gli dissero:

Quale segno mostri a noi per fare queste cose?

19 Rispose Gesù

e disse loro:

Sciogliete questo santuario

e in tre giorni lo farò risorgere.

20 Gli dissero i giudei:
In quarantasei anni fu costruito questo santuario e tu in tre giorni lo farai risorgere?
21 Ora egli parlava del santuario del suo corpo.
22 Quando dunque risorse dai morti, si ricordarono i suoi discepoli che questo voleva dire; e credettero alla Scrittura

e alla parola che Gesù disse loro.
23 Mentre era a Gerusalemme nella festa di Pasqua molti credettero nel suo nome vedendo i suoi segni che faceva.
24 Gesù però non si fidava di loro poiché conosceva tutti
25 e perché non gli era necessario che alcuno gli testimoniassero sull'uomo; egli infatti conosceva cosa c'era nell'uomo.

Messaggio nel contesto

“Sciogliete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere”, dice Gesù nel tempio. A Cana ha mostrato “dove dimora”: nella gioia e nell'amore. Ora, venuto nel tempio, sua dimora per eccellenza, prende la frusta perché trova ben altro. Immagine cara a riformatori e contestatori di ogni stampo, per restauratori e conservatori di tutti i tempi è un'ombra inquietante e minacciosa, da dimenticare. Se i primi discepoli, invece di rimuoverla, l'hanno messa in posizione privilegiata, certamente avevano un'intenzione precisa, che non bisogna lasciar perdere. Per noi cristiani la cosa è tranquilla e scontata, perché pensiamo al tempio di Gerusalemme, che non c'è più, e parliamo di “purificazione”, che è un termine “devoto”. Per capire il gesto, come sempre, dobbiamo immaginare che Gesù compia ora ciò che ha compiuto allora. Cosa diremmo se lo vedessimo oggi con la frusta, nei vari templi religiosi o laici? Non diremmo che è un pazzo furioso, preso da raptus, o almeno un disadattato, fuori dalla realtà? Non metterebbe in crisi molte nostre pacifiche abitudini, che riguardano il tempio, cioè Dio stesso e il nostro modo di rapportarci con lui?

Il suo gesto è profetico in due sensi. Primo: è sulla linea dei profeti, sempre critici verso le istituzioni, volte più agli interessi di chi detiene il potere che al fine per cui sono nate (cf. Is 1,10-17; Ger 7,1-15; Ml 3,1ss, testi che fanno capire perché il destino dei profeti sia quello così pittorescamente descritto in Eb 11,32-40). Secondo: è un “gesto profetico”, del tipo di quelli di Geremia (cf. Ger 13,1ss; 19,1ss; 27,1ss; 32,1ss), che anticipa simbolicamente la missione di Gesù. Il flagello, segno del male che cova nel tempio, si abatterà su lui stesso: ciò che egli ora fa è una predizione in atto della sua morte e risurrezione.

L'identità del popolo di Israele si fonda sull'alleanza, il tempio e la legge. I re e i sacerdoti ne sono i custodi e, come ogni custode, tendono a diventare padroni. Per questo in Israele, oltre l'istituzione dei re e dei sacerdoti, c'è l'anti-istituzione dei profeti. Questi sono il grillo parlante della coscienza, che richiama a uscire da ipocrisia, menzogna e oppressione. Come il loro, anche il ministero di Gesù ha un unico potere: quello della Parola. Con essa a Cana dà inizio all'alleanza nuova; ora, a Gerusalemme, si proclama nuovo tempio, per dare poi, nel brano seguente, la nuova legge.

Se l'alleanza a Cana manca di “vino”, il tempio a Gerusalemme è ridotto a una spelonca di ladri (Ger 7,11; Mc 11,17). Gesù, come ha fatto dell'acqua “il vino bello”, così farà del tempio distrutto la casa del Padre. Lui stesso, Parola diventata carne, è il nuovo tempio, luogo di comunione tra Dio e uomo.

I sinottici mettono questa scena alla fine del ministero di Gesù; Giovanni la pone all'inizio, dandole un senso programmatico, che sarà colto solo alla fine. È tipico del suo stile raccontare prima ciò che solo dopo sarà capito: la Parola precede l'avvenimento, perché tutto viene da lei. Ma, anche se noi la comprendiamo sempre dopo, non è un anticipo inutile: la Parola infatti promette al presente un futuro e, dopo il compimento, il ricordo di essa svela il vero significato di ciò che è accaduto.

Questo testo è letto in chiave di “purificazione”, addirittura di “abolizione” del tempio da parte di Gesù. È vero che l'agnello di Dio (1,29.36), prendendo il posto di JHWH, entra nel tempio, ne purifica il culto (cf. Ml 3,1-3) e abolisce con il suo ogni altro sacrificio: il sacrificio di Dio all'uomo prende il posto dei tanti sacrifici dell'uomo a Dio. Gesù però parla di distruzione e ricostruzione: il

vero santuario, per sovrimpressioni, sarà il suo corpo, ucciso e risorto, dove si adora il Padre in Spirito e verità (4,24).

Il tempio sarà distrutto, ma non da Gesù, bensì dai capi che, per mantenere il loro potere, distruggeranno lui come già hanno distrutto il tempio, facendone una casa di mercato. Gesù invece lo riedificherà, compiendo in se stesso ciò che il tempio significa. Purificare e distruggere il tempio è l'anticipo della sua opera di Figlio nei confronti di ogni nostra immagine di Dio, per rivelarci colui che nessuno mai ha visto e del quale dirà: "Chi ha visto me ha visto il Padre (1,18;14,9). Per questo la sua azione comincia dal tempio, e con la frusta!

In tutte le culture il tempio rappresenta l'ombelico che congiunge terra e cielo, luogo del divino e sorgente dell'umano, deposito delle norme necessarie per mantenere la vita. Il tempio è il centro dello spazio e del tempo: struttura lo spazio abitabile, dividendo *fanum* e *profanum*, ritma il tempo con le celebrazioni e organizza il convivere tra gli uomini con la legge. Senza tempio, il cosmo "non gira"; si dissolve come una ruota senza mozzo. Buono o perverso, liberante o schiavizzante che sia, senza un suo tempio l'uomo non può esistere. Infatti, se l'animale è condotto dall'istinto, l'uomo è mosso dal desiderio di raggiungere un fine al quale subordina il resto. Il tempio è simbolo di quella realtà che dà senso al suo vivere, dando corpo al suo desiderio di felicità e ordinando le sue azioni e le sue istituzioni: è il luogo della festa, della gioia e della comunione. Ma tende sempre a diventare – solo il vero e il bene può essere pervertito in menzogna e male – anche luogo di mercanteggiare con Dio e tra gli uomini, giustificazione di sacrifici e oppressioni, sino al sacrificio e soppressione dell'uomo in nome di Dio. Al centro delle antiche città c'è sempre il tempio, diventato nella cristianità il "duomo", la casa comune. Oggi al centro troviamo la Borsa, con il culto del libero mercato e della *new economy*, nel cui nome si conduce una fanatica guerra santa, senza guardare in faccia niente e nessuno, distruggendo la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti (cf. Sal 24,1). L'operazione è condotta in modo indolore, grazie al narcotico prodotto in altri templi, del divertimento e dello sport, della salute e di quanti ognuno può inventarne, a vantaggio economico proprio e abbruttimento altrui.

Dio, tempio e uomo sono tre realtà che si rispecchiano e hanno un volto diverso secondo l'immagine che si ha di Dio. Se Dio è colui che ha in mano tutto e domina tutti, l'uomo realizzato, simile a lui, è il potente; il tempio allora è l'avallo primo di ogni oppressione. Se Dio è uno che si consegna e serve, l'uomo vero è l'umile, come lui; il tempio allora è il luogo della comunione e dell'amore. Dio e tempio rappresentano l'universo di valori che uno persegue, secondo i quali ordina il proprio pensare, volere e agire, per ottenere una vita sempre più piena e degna di tale nome.

Il Figlio dell'uomo, vero tempio, sarà ucciso proprio dall'inganno dell'uomo che fa consistere la sua felicità nel possedere cose, persone e Dio stesso, invece che nel dono reciproco di amore tra Padre e Figlio e dei fratelli tra di loro.

Questa visita di Gesù al tempio mette in crisi la nostra idea di Dio e di uomo.

Il tempio, chiamato da Gesù "casa del Padre mio" e poi "santuario", è infine identificato con il suo "corpo". La carne della Parola è ormai la "tenda" di Dio in mezzo a noi, dove noi stessi siamo di casa con lui. In Gesù il tempio raggiunge la realtà di cui è segno: è cielo aperto sulla terra, visione della Gloria e vita dell'uomo.

È importante l'indicazione di tempo e di luogo: il tempo è la Pasqua, in cui si celebra la salvezza, e il luogo è il tempio di Gerusalemme (vv. 13-14a). A Gerusalemme, di Pasqua, si compirà l'"ora" di Gesù, che diventerà il nuovo tempio, da cui scaturirà salvezza per tutti.

Il breve testo è un intreccio di gesti, parole e ricordi interpretanti, immediati o remoti, desunti dalla Scrittura e dalle parole di Gesù. La scena iniziale riferisce il gesto contro i mercanti e la parola sulla "casa del Padre mio", che i discepoli intendono alla luce del salmo messianico 69,10 (vv. 14b-17). Segue la reazione dei giudei con la richiesta di un segno e la risposta: "Sciogliete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere". Gesù sovrappone la distruzione del tempio alla sua uccisione da parte loro, dichiarando il suo potere di dare e di riprendere la vita (cf. 10,18). Ma i giudei ironizzano sulla sua pretesa (vv. 18-20). L'evangelista annota alla fine che il santuario di Dio è il corpo di Gesù (v. 21). I discepoli, ricordandosi di queste parole, le capiranno dopo la risurrezione; allora crederanno alla Scrittura e alla sua parola, che ne è la sorgente e il compimento (v. 22).

Il brano è uno scorcio sul finale del vangelo, un po' come Lc 2,41-51. Sin dall'inizio si mostra la fine: intravedere la meta è importante per iniziare il cammino.

I temi principali del testo – la visita del Signore al suo tempio, la cacciata dei venditori, la richiesta di un segno, la discussione sull'autorità di Gesù e le parole sulla distruzione e ricostruzione del tempio – si ritrovano, sparsi e in ordine diverso, anche negli altri vangeli (rispettivamente: Mc 8,11p; Mc 11,15-19p; Mc 14,58 e Mt 26,61; Luca pone il detto sulla distruzione del tempio, invece che nel processo di Gesù, in quello di Stefano: At 6,13s; questo detto si ritrova anche ai piedi della croce: Mc 15,29p). Giovanni riunisce questi elementi in un unico racconto, il cui significato scaturisce dalla loro connessione, dal contesto e dalle annotazioni aggiunte. Con l'agnello di Dio il culto è purificato: ai sacrifici rituali, succede il culto "logico" e gradito a Dio (cf. Rm 12,1ss), quello della Parola che si fa carne, nello Spirito e nella verità del Figlio. Egli, come il tempio, verrà distrutto dal peccato del mondo. Il segno divino che darà per autenticare la sua opera sarà la risurrezione, che lo legittimerà come nuovo e definitivo santuario.

Gesù è il nuovo santuario: il suo corpo, distrutto dal peccato sulla croce, nella risurrezione diventerà comunione piena di vita tra Dio e uomo.

La Chiesa è formata dai discepoli che aderendo a lui, pietra viva scartata dai costruttori, diventano anch'essi dimora di Dio che dimora in loro (cf. 14,19-24; 2Cor 6,14-18; 1Cor 3,16s; Ef 2,19-22; 1Pt 2,4-6). Come in Gesù abita corporalmente la pienezza della divinità (Col 2,9), così anche il loro corpo è tempio dello Spirito (1Cor 16,19).

Lettura del testo

v. 13: *Era vicina la Pasqua.* Nella Pasqua si celebra la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, prefigurazione di quella definitiva che compirà il Messia. In Giovanni troviamo tre Pasque (2,13; 6,4; 11,55). Nell'ultima sarà immolato l'agnello di Dio per la salvezza del mondo. Il racconto inizia dicendo che la Pasqua è vicina e termina preannunciando la Pasqua di Gesù.

Originariamente la Pasqua si celebrava in famiglia; in seguito, con la centralizzazione del potere, ci si recava al tempio, in Gerusalemme. Ai tempi di Gesù, in quella occasione salivano anche 100.000 pellegrini e si sacrificavano fino a 18.000 agnelli.

dei giudei. Nell'AT la Pasqua è "del Signore"; qui è "dei giudei". Per Giovanni essi sono i capi religiosi che controllano e opprimono il popolo, i cattivi pastori che sfruttano il gregge (10,1-10).

v. 14: *incontrò nel tempio.* Il Signore è entrato nel suo tempio: "Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come fuoco del fonditore e lisciva dei lavandai. Sederà per fondere e per purificare; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia" (Ml 3,1ss). I figli di Levi sono il clero: sarà purificato dal cloro e dal fuoco. Gesù inizia purificando il culto, perché in esso si celebra ciò che si vive: uno prega come vive (*lex orandi, lex vivendi*). I culti, religiosi o laici (questi ultimi sono più ottusi, perché stabiliti arbitrariamente dai potenti), sono degli spettacoli nei quali uno identifica il mondo dei suoi desideri.

chi vendeva. Il tempio, luogo d'incontro con Dio, diventa facilmente un mercato. Particolarmente nel mese intorno alla Pasqua prosperavano gli affari, con lautissimi guadagni per la classe sacerdotale che, dal servizio del tempio, era passata al dominio su di esso e su chi lo frequentava. Ogni realtà buona si perverte in male quando è usata come strumento di potere. La migliore, come la religione, diventa allora la peggiore. Così è di ogni risposta falsa a una domanda vera.

buoi e pecore e colombe. Sono gli animali per il sacrificio. Il dettaglio, non trascurabile, verrà ripetuto subito dopo.

cambiavalute. I pellegrini accorrevano da tutte le parti, anche dalla diaspora, e portavano monete "impure", con effigi e divinità straniere. Dovevano essere cambiate in moneta "pura", che batteva il tempio stesso. Il cambio è da sempre sorgente di profitto. Non il lavoro fa guadagnare, bensì lo scambio. E più lo scambio è virtuale, più il guadagno è reale. Se allora il tempio di Gerusalemme era anche la banca centrale di Palestina, ora le banche sono il tempio al quale si sacrifica il mondo intero. Se una volta il tempio diventava mercato, oggi, senza alcuna maschera, il mercato è diventato il tempio. Basti pensare che, già una decina d'anni prima dell'anno 2000, per la Borsa, diventata

ormai la *city*, il centro della città, passava in tre giorni circa l'equivalente dei beni mondiali scambiati in un anno.

v. 15: *fatto un flagello di cordicelle*. Gesù viene a distruggere questo sistema di oppressione. Pagherà il costo con la distruzione del suo corpo.

Il flagello di corde richiama i dolori del tempo messianico, quando il Messia sarebbe venuto per mettere fine al male. Il Signore entra nel suo tempio per purificarlo (cf. Mt 3,1ss). Il gesto di Gesù è simbolo del giudizio di Dio sul peccato del mondo: l'agnello mite svela l'ira del male, che porterà su di sé.

tutti scacciò dal tempio, e le pecore e i buoi. "Pecore" in greco è neutro; "tutti" invece è di genere maschile. Chiaramente l'evangelista vuol alludere al popolo, il gregge che sta sotto i falsi pastori. Gesù è il Pastore bello, che li conduce fuori dal recinto del tempio, dove sono sfruttati e macellati, per condurli ai pascoli della vita (cf. 10,1-4). Il popolo viene al tempio per essere "derubato, immolato e distrutto" (cf. 10,10). Gesù è venuto a liberarlo, rivelando un Dio che non esige la vita dell'uomo, ma che offre la sua vita per lui.

sparse le monete. Se il popolo è fatto uscire dal recinto, le monete sono sparse nel tempio che ne era invaso: è il dio effettivo che in esso si adora.

v. 16: *a chi vendeva colombe*. Solo a loro è volto il rimprovero. La colomba era usata, soprattutto dai poveri (Lv 5,7), per olocausti propiziatori (Lv 1,14-17) e per sacrifici di purificazione e di espiazione (Lv 12,8; 15,14.29). L'arrivo dell'agnello di Dio, immolato per la salvezza del mondo, pone fine a ogni altro sacrificio. La propiziazione, la purificazione e l'espiazione viene da un'altra colomba: quella dello Spirito, che si posa sul Figlio. Gesù realizza pienamente ciò che il culto e il tempio significano, purificando innanzitutto il tempio stesso, perché non sia il contrario di ciò di cui è segno.

Inoltre la colomba è simbolo di Israele e i venditori sono i capi del popolo, che lo svendono.

la casa del Padre mio. Il tempio è chiamato da Gesù "la casa del Padre mio". Poi sarà chiamato "santuario" (vv. 19,20.21), che è il luogo più intimo, dove sta "il Santo dei Santi", inaccessibile a tutti, tranne una volta l'anno per il sommo sacerdote (Lv 16,2-28; Eb 9,7). Infine Gesù identificherà il suo corpo (vv. 19-21) con il santuario.

Gesù chiama Dio: "Padre mio"; si proclama quindi suo figlio. Gli ascoltatori potevano intendere "Figlio di Dio" come attributo del Messia (cf. Sal 2,6s). Per il lettore è chiaramente il Figlio unigenito, la Parola rivolta a Dio dall'eternità, che è Dio stesso (1,1ss).

una casa di mercato. La "casa del "Padre mio" è diventata "casa di mercato". Se ne sono impadroniti i mercanti, il cui dio, il denaro, domina il tempio. Nella casa del Padre dovrebbe regnare la fraternità. Si è sempre cercato, e con successo, di usare Dio come avallo della cupidigia di chi opprime i fratelli. Solo in questo secolo si è potuto farlo, fortunatamente, senza scomodare Dio. Egli non tollera delitto e solennità (Is 1,10-15).

Il tempio può diventare un mercato anche in senso figurato. Ogni religione tende a ridurre il rapporto con Dio in termini di scambio: le preghiere, le opere buone e i sacrifici servono per guadagnarsi i suoi favori (cf. Mt 3,13-15). Il tempio diventa così un luogo di compravendita con Dio. Con molta devozione si compie la somma empietà, di cui solo il religioso è capace. Dio infatti è amore: chi lo vuol pagare, va contro la sua stessa natura e lo tratta da prostituta. Quando i profeti parlano di prostituzione nel tempio, intendono questo culto, tanto pio quanto offensivo di Dio.

Il suo tempio non deve essere ridotto né a copertura di iniquità né a talismano di salvezza (Ger 7,10-11). Quando verrà il Messia, non ci sarà più nessun mercante nel tempio (Zc 14,21), né di beni spirituali né di beni materiali. Il tempio tornerà ad essere la casa del Padre, comunione con lui e tra di noi.

v. 17: si ricordarono i suoi discepoli che sta scritto. *Le azioni di Gesù richiamano i discepoli al ricordo delle Scritture, che già conoscono e che in lui, del quale esse parlano (cf. 1,45), finalmente capiscono*.

lo zelo della tua casa mi divorerà. È da un salmo messianico (Sal 69,10), dove si parla della sofferenza del Cristo, che lo zelo di Dio ha divorato, come il profeta Elia (Re 19,10.14).

L'evangelista mette "divorerà", invece dell'originario: "ha divorato". L'amore per il Padre, dove Gesù dimora, lo "divorerà" il giorno della sua Pasqua. La scena apre già sul mistero di passione

del Messia. Sulla croce (19,29) si alluderà ancora una volta a questo salmo che dice: “Quando avevo sete mi hanno dato aceto” (Sal 69,22). L’azione violenta che Gesù fa è semplicemente simbolica della violenza reale che i capi fanno contro il popolo, contro il Signore e contro il Figlio dell’uomo, che è venuto a fare del “mercato” la casa del Padre dove i fratelli vivono insieme.

v. 18: *risposero i giudei.* In contrapposizione alla reazione dei discepoli, ai quali si aggregano molti del popolo (v.23), c’è la contestazione dei capi, che tengono la verità prigioniera dell’ingiustizia (Rm 1,18).

quale segno mostri a noi ecc.? Chi non vuole credere, chiede sempre ulteriori segni (cf. Mc 8,11s p); ma non gli sarà dato altro segno, se non quello di Giona (cf. Mt 16,1-4). I capi del popolo chiedono un segno come credenziale dell’autorità di Gesù che si presenta col flagello. Ma questa autorità resta nascosta a chi non vuole accettare il battesimo di Giovanni, che chiama a conversione (Mc 11,27-33p). Quanto Gesù ha fatto è un segno che sarà comprensibile dopo la croce.

v. 19: *sciogliete questo santuario.* Prima si parlava di “tempio”, che comprende tutto l’edificio con 1.500 metri di perimetro, ora di “santuario”. Il santuario è la parte del tempio riservata e segreta, dove sta il “Santo dei santi”, con l’arca dell’alleanza.

Questo tempio, con il suo santuario e lo stesso “Santo dei santi”, sarà distrutto proprio dai capi del popolo che gli chiedono un segno. “Sciogliete” (sta per “distruggete”, ma è più vago) è un imperativo di tipo profetico, che svela ciò che i capi stanno facendo. La distruzione del tempio a causa dell’iniquità degli uomini fu preannunciata già da Geremia (Ger 7,1ss). Chi passerà vicino al tempio si stupirà e fischierà, domandandosi perché il Signore ha agito così con questo paese e con questo tempio. E la risposta sarà: “Perché hanno abbandonato il Signore, loro Dio” (1Re 9,9). Dio infatti è amore; e l’amore è presente dove è amato, distrutto dov’è strumentalizzato. La distruzione del santuario sarà la morte di Gesù, quando si squarcerà il velo del Santo dei santi (Mc 15,38p).

Per questa sua affermazione i capi del popolo accuseranno Gesù di voler distruggere il santuario (Mc 14,58 e Mt 26,61); tale accusa suonerà come derisione anche ai piedi della croce (Mc 15,29p).

e in tre giorni lo farò risorgere. Il santuario, distrutto dai capi che se ne sono impadroniti, sarà riedificato da Gesù. Egli non distrugge né abolisce, né sostituisce il tempio di Gerusalemme. Infatti dice di “questo” santuario: “lo farò risorgere”. Sono i falsi testimoni a fargli dire: “Io ne edificherò un altro” (Mc 14,58). Gesù riedificherà proprio quel santuario che loro stanno distruggendo. Si sottolinea così l’unità tra l’antica e la nuova alleanza: la seconda “compie” la prima.

Come il vino bello viene dall’acqua, così il nuovo santuario viene dall’antico. Con queste parole Gesù risponde alla domanda sul “segno”. Esso sarà offerto nella sua Pasqua: i “tre giorni” richiamano il giorno della risurrezione di colui che hanno trafitto (19,37).

v. 20: *in quarantasei anni, ecc.* A meno che questa cifra sia simbolica o si riferisca alla ricostruzione del tempio dopo l’esilio (cf. Esd 1,1-4; 4,24;6,15), si parla della sontuosa costruzione iniziata da Erode verso il 20 a.C., che continuò a lungo per le decorazioni. Qui si dice che erano già trascorsi 46 anni (siamo quindi verso il 28 d.C.): l’opera sarà perfetta nel 64 d. C., sei anni prima della sua distruzione per opera dei romani.

v. 21: *parlava del santuario del suo corpo.* È la nota dell’evangelista per il lettore. Il corpo di Gesù, Parola diventata carne, è la tenda di Dio tra gli uomini, dimora dello Spirito (1,14.32), gloria del Dio invisibile (1,18). Da lui ci verrà lo Spirito e l’acqua di vita (7,37-39; 19,34): il Figlio dell’uomo è il cielo aperto sulla terra (1,51).

La “carne” dell’agnello inviato da Dio è il nuovo santuario: in lui si compie ogni propiziazione, purificazione ed espiazione e siamo in comunione con Dio. Dimorando in lui, siamo nella casa del Padre, figli nel Figlio.

v. 22: *quando dunque risorse dai morti.* La parola del Signore non è mai capita quando è detta, ma quando si realizza. Anche se non la si capisce, non è inutile; la si ricorda quando avviene il fatto, che senza di essa non avrebbe il suo significato. Dio dirige la storia con la sua parola, che non resta senza effetto (cf. Is 55,11) e si compie sempre a suo tempo (cf. Lc 1,20b).

si ricordarono i suoi discepoli. Un primo ricordo delle parole del Sal 69,10 ha illuminato la “purificazione” del tempio e prefigurato la passione dell’agnello. Ora il ricordo della parola di Gesù illuminerà la sua risurrezione: i discepoli capiranno allora il significato della parola che ora hanno ascoltato.

credettero alla Scrittura e alla parola che Gesù disse loro. L'evento della risurrezione, preannunciato da Gesù, sarà il compimento del disegno di Dio di cui la Scrittura parla. Qui la parola di Gesù è messa sullo stesso piano della Scrittura. Lui infatti è la Parola diventata carne: anche le parole della Scrittura si capiscono da ciò che avviene nella sua carne, che passa dalla morte alla vita, realizzando ogni promessa di Dio. Ancora oggi ci parla dalla sua carne, che sono i suoi fratelli più poveri. C'è sempre il pericolo di fare della sua parola un feticcio del passato, senza accorgersi che ci parla "ora". Questo diverso modo di concepire la parola fa la differenza tra gli scribi e i profeti.

v. 23: *A Gerusalemme, nella festa di Pasqua.* Il luogo dove si parla della nascita dall'alto è Gerusalemme, il tempo è la Pasqua. Proprio lì, in quei giorni, il Figlio dell'uomo sarà innalzato, a salvezza di chiunque lo vede.

molti credettero nel suo nome. Il tema del brano è "credere in Gesù". Non solo come Messia, che rinnova l'alleanza e il tempio, ma anche come Figlio innalzato, che ci dà il cuore nuovo e lo Spirito nuovo.

La parola "credere", come "aver fiducia" o "aver fede", ha molti significati. Se dico: "Credo che presto pioverà", esco con l'ombrello. Se dico a uno: "Credo a quanto mi dici sulla bontà di quell'affare", concludo l'affare. Se dico a una persona: "Ti credo quando dici di amarmi", posso affidarle la mia vita. Allo stesso modo credo che il cibo non sia né guasto né avvelenato, che l'automobile non mi si sfasci in corsa, che il soffitto non mi crolli sopra o il pavimento non mi sprofondi sotto, che le tabelle dei calcoli non siano sbagliate, che gli scienziati e i medici non si ingannino né ingannino; lo stesso vorrei anche da commercianti e politici, come da tutti. I nostri rapporti, di ogni tipo, sono fondati sulla fiducia. Diversamente nulla sarebbe stabile e affidabile: non saremmo in grado di compiere alcuna azione. La fede è una valutazione ragionevole di ciò che non si vede, desunta da ciò che si vede; è un'ipotesi che giustifica la mia azione, che poi posso e devo verificare. Veramente l'uomo vive di fede! Il problema è dove riporre ragionevolmente la propria fiducia. A questo serve l'esperienza e l'intelligenza.

Credere in Gesù significa fondare il senso della propria vita sull'affidabilità del suo amore di Figlio che rivela quello del Padre. L'alternativa è fondarla sulla propria osservanza di leggi o convinzioni che si ritengono giuste. È la differenza tra la "re-ligione", che lega e ri-lega l'uomo ai suoi doveri, e la libertà di figli che amano come sono amati.

vedendo i suoi segni che faceva. Oltre il segno del "vino" a Cana, Giovanni non ne riferisce altri, ma li suppone.

Il dialogo con Nicodemo vuol far passare dai segni al loro significato: il Figlio dell'uomo crocifisso, che rivela l'amore del Padre. Chi lo vede e aderisce a lui, è generato da Dio e ha la capacità di diventare figlio di Dio (cf. 1,12s).

La fede cristiana implica un passaggio dalle attese dell'uomo alla promessa di Dio, più grande di ogni fama (Sal 138,2). Dio non solo ci fa dei doni, ma ci vuol donare se stesso. In ogni promessa, si com-promette sempre anche colui che promette.

v. 24: *Gesù però non si fidava di loro.* Credere e fidarsi in greco sono la stessa parola con complementi diversi. Anche se essi si fidano e si affidano a lui, di loro Gesù non può fidarsi, tanto meno confidarsi e affidarsi. Infatti lo credono il Messia che vincerà il male con la forza, ignorando che la sua forza non è quella di crocifiggere i malvagi, bensì quella del Figlio crocifisso, che porta su di sé la malvagità dei fratelli.

Il dialogo con Nicodemo toglie l'ambiguità di fondo di ogni religiosità. Dio non compie i nostri desideri, che corrispondono alle nostre paure che ci hanno allontanato da lui; compie invece la sua promessa e si dona a noi così com'è: amore e nient'altro che amore. Troviamo quest'ambiguità (molto umana, anzi diabolica) anche nei discepoli dopo le tre predizioni della passione riferite dai sinottici (cf. Mc 8,31-33p; 9,30-32p; 10,32-40p): Pietro che, a nome di tutti, non accetta il Figlio dell'uomo innalzato, sarà chiamato satana (cf. Mc 8,33; Mt 16,23).

v. 25: *conosceva cosa c'era nell'uomo, ecc.* Gesù ha lo Spirito di Dio (1,32), che scruta ogni cosa (1Cor 2,10). Il Figlio conosce i fratelli, anche là dove essi non si conoscono.

In questa terza domenica di Quaresima la chiesa ci offre un racconto tratto dal quarto vangelo, riguardante la prima epifania di Gesù a Gerusalemme, all'inizio del suo ministero pubblico.

L'episodio è introdotto dall'annotazione temporale "Si avvicinava la Pasqua dei giudei", la festa che Israele celebra ogni anno nel plenilunio di primavera come memoriale dell'esodo dall'Egitto, l'azione salvifica con cui il Signore ha creato il suo popolo santo. Gesù, salito a Gerusalemme in occasione di questa festa, entra nel tempio (ierón), il luogo dell'incontro con Dio, della sua Presenza (Shekinah), ma constata che esso non è rispettato nella sua funzione; anzi, da luogo di culto a Dio è diventato luogo commerciale, sede di traffici "bancari", mercato dove regna l'idolo del denaro. Com'è possibile una tale perversione? Eppure ciò avvenne per il secondo tempio, e continua ad avvenire anche in molti luoghi cristiani... Il mercato – allora di animali necessari per i sacrifici, oggi di oggetti sacri, devozionali – facilmente si installa dove accorre la gente, sempre lenta a credere ma facilmente religiosa.

Certo, quel mercato nell'area del tempio, esattamente nell'atrio riservato ai gojim, alle genti, perché potessero avvicinarsi e cercare il Dio vivente, procurava un'enorme ricchezza ai sacerdoti, agli inservienti del tempio e a tutta la città santa. In particolare, in quel luogo erano installati banchi di cambiavalute, che consentivano a quanti provenivano dalla diaspora di fare offerte al tempio e di acquistare le vittime per i sacrifici. Trovando questa realtà, subito Gesù "fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: 'Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!'" Gesù compie un'azione, un segno, e dice una parola. In tal modo si mostra come un profeta che denuncia il culto perverso, che con parrhesía, con franchezza, legge la situazione presente e osa dichiarare di fronte a tutti la triste fine fatta da quella che è pur sempre la casa di Dio, suo Padre. Come Geremia, critica la pratica religiosa che il tempio sembrava richiedere a nome di Dio (cf. Ger 7,15); ma si manifesta anche come il Messia, il Figlio di Dio (cf. Sal 2,7), atteso dai giudei quale purificatore e giudice. Per questo si presenta con una frusta in mano e si proclama Figlio di Dio, definendolo "Padre mio".

Il gesto compiuto da Gesù è scandaloso per i sacerdoti e per gli uomini religiosi della città santa. Di fronte a un comportamento che contraddice la loro funzione e autorità, essi si chiedono chi sia mai questo Gesù venuto dalla Galilea. Che autorità ha? E se ce l'ha, dia un segno, mostri la sua autorizzazione ad agire in questo modo! Scacciando tutte le vittime destinate al sacrificio pasquale, Gesù di fatto impedisce la celebrazione della Pasqua secondo la Torah, dunque attenta al culto stesso. Di fronte a questa accusa, implicita nelle affermazioni degli uomini religiosi che a lui si rivolgono, egli risponde con parole enigmatiche, che sono una profezia, ma che in verità quei contestatori non possono comprendere. Dice, infatti, sfidandoli: "Distruggete questo santuario (naós) e in tre giorni lo rialzerò, lo farò risorgere". Parole che sembrano inutili, perché quei giudei non comprendono e si domandano: "Questo santuario (naós) è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo rialzerai, lo farai risorgere?"

In ogni caso, Gesù ormai ha posto il segno, ha detto la parola necessaria, quella che vuole il tempio non come casa di commercio ma come casa di Dio, e allora entra nel silenzio, in una tristezza indicibile. Il tempio, luogo suo perché casa di Dio suo Padre, il tempio che avrebbe dovuto riconoscerlo come il Signore, il Kýrios che ne prende possesso, preceduto da Giovanni, il nuovo Elia (cf. Mt 3,1-2.23-24), in realtà non lo riconosce, non lo accoglie. E subito dopo, l'attività commerciale e il sistema bancario riprendono esattamente come prima di lui, come se Gesù non avesse mai compiuto quel gesto...

Ma accanto a questo fallimento, che non farà che crescere fino alla condanna a morte di Gesù, il quarto vangelo registra anche la reazione dei discepoli che erano scesi con lui a Gerusalemme da

Cana di Galilea. Quando lo videro compiere quel gesto, che non ha causato male fisico a nessuno ma che era una condanna eloquente del sistema religiosa su cui si reggevano il tempio e il sacerdozio, lo ritennero pieno di passione come Elia (cf. 1Re 19,10.14), e il salmo plasmò il loro pensiero: “La passione per la tua casa mi consumerà” (Sal 69,10). A dire il vero, nel salmo il verbo è al passato, qui invece al futuro, a dire che questo gesto lo porterà a essere consumato come l’Agnello pasquale: sì, questa passione per Dio porterà Gesù alla condanna e alla morte! E quando Gesù, consumato da questa passione, risorgerà, poiché tale passione-amore “fino alla fine” (eis télos: Gv 13,1) per Dio e per gli uomini non poteva morire, allora i discepoli si ricorderanno delle sue parole circa la resurrezione in tre giorni: “egli parlava del santuario (naós) del suo corpo”.

Ormai, dunque, il luogo dell’incontro con Dio è il corpo di Gesù, il luogo del vero culto a Dio è Gesù. Questo significano le sue parole rivolte più avanti a Tommaso e a Filippo: “Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me ... Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14,6.9). I sacrifici animali sono finiti per sempre, Gesù è la vera vittima del sacrificio: sacrificio secondo Dio, infatti, è “dare la vita per gli altri” (cf. Gv 15,13) e “offrire il proprio corpo per amore” (cf. Rm 12,1). (Enzo Bianchi)

Orazione Finale

O Padre,
tu hai costituito tuo Figlio Gesù
tempio nuovo della nuova e definitiva alleanza,
costruito non da mani d’uomo
ma dallo Spirito Santo.
Fa’ che accogliendo con fede la sua parola,
abitiamo in lui e possiamo così adorarti in spirito e verità.
Apri i nostri occhi alle necessità dei nostri fratelli e sorelle
che sono le membra del corpo di Cristo
perché servendo loro diamo a te
il vero culto che tu desideri.
Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore. Amen.